

1 giugno 2011

30

Ma Tripoli dov'è? – Diario di Toni Capuozzo

**Sul bus per Tripoli**

Un viaggio controcorrente rispetto a quelli che vanno in Tunisia a fare benzina, che in Libia è finita



*Tripoli. Forse è la distanza dall'albergo – dieci chilometri – o forse il sonno pesante, ma non ho sentito le due esplosioni che la notte scorsa, poco prima dell'una, hanno riportato Tripoli alla normalità. Jacob Zuma, il leader sudafricano che è venuto qui lunedì, accompagnato da una scorta più numerosa delle sue mogli, era ripartito senza grosse novità. La televisione libica aveva mostrato le immagini del suo arrivo all'aeroporto, spolverato per l'occasione, dato che è deserto dal giorno dell'imposizione della "no*

*fly zone", e del suo incontro, in un luogo imprecisato, con un Muammar Gheddafi che non appariva in pubblico dall'11 maggio. Nel pomeriggio, altre incursioni avevano colpito Zlitan, ma Tripoli, grazie alla presenza di Zuma, era stata la città più sicura al mondo.*

**Quanto al sonno, era quello che segue un viaggio breve e lungo.** Perché da Zarzis, in Tunisia, a Tripoli, i chilometri sono meno di trecento, ma sembrano molti di più. E il viaggiatore ha la sensazione di andare controcorrente. Perché pochi veicoli ti sfiorano mentre percorri a piedi la terra di nessuno, mentre nell'altro senso è una coda enorme di camion vuoti e di automobili che in genere hanno al loro interno solo il conducente: nessuna fuga, soltanto il pieno di benzina dall'altra parte. I funzionari della frontiera libica sono discreti e cortesi, una volta verificato il visto. Ma una volta che hai consegnato il tuo passaporto, lo rivedrai solo in albergo, a Tripoli. Attendi il bus che tre volte la settimana fa la spola con il confine in un caffè dove chi aspetta in coda si affaccia a comprare acqua, dove mangiano a turno uomini dalle più disparate divise, e qualcuno sonnecchia davanti alle immagini quasi sempre ferme della televisione accesa. Sullo schermo scorrono fotografie del leader, accompagnate da una colonna sonora di canti beduini, e l'unica cosa che impedisce di addormentarsi, nel caldo della lunga attesa, è il movimento curioso delle headlines che scorrono in fondo allo schermo: all'araba, scorrono al contrario.

**Non so quanto tempo si impiegherebbe su un'automobile normale,** ma il bus governativo sopravanza ogni fila alle decine di posti di blocco che ogni pochi chilometri fermano un traffico comunque scarso. Ed è un viaggio che, come succede a volte con i confini, si inoltra in un paesaggio umano improvvisamente diverso. Le case bianche tunisine lasciano il posto a case color cemento, anche quando hanno un'architettura pretenziosa. I primi segni della guerra si vedono soltanto a Zuara, ma sono segni di una battaglia combattuta tra le case, una rivolta non assistita e dunque finita male, non della guerra dall'alto.

**A testimoniare il paese in guerra, più che le bandiere verdi innalzate su molte case,** sono le interminabili code ai distributori di benzina. La strada per Tripoli passa accanto alla raffineria di Az Zawiyah. E' l'unica, delle cinque di cui disponeva la Libia, rimasta in funzione, anche se è difficile giudicare, dalle fiamme che escono dalle ciminiere, se funzioni del tutto o soltanto in parte. Altre due sono in mano ai ribelli, e due sulla linea del fronte, ferme.

Così nella Libia del colonnello manca la benzina, e in un paese in cui usciva, prima, a fiotti

e quasi gratis, sembra la scena di un digiuno collettivo in una rosticceria. Ed è questa, forse, la guerra quotidiana per i libici di questa parte della Libia. Perché null'altro sembra mancare, anche se non tutti i negozi sono aperti, anche se il costo delle biciclette è raddoppiato.

**Le code sono gigantesche riunioni di sussurri e umori.** Giorni fa questo stesso bus è stato quasi assaltato da una folla esasperata, perché una giornalista cinese aveva improvvisamente cercato di filmare una coda. A noi è successo soltanto di vedere un militare sparare in aria, per mettere ordine nella coda. Ormai l'attesa, per chi si pone in fondo alla coda, dura cinque giorni. Le auto vengono spinte a mano, paraurti contro paraurti, e i proprietari dei veicoli si danno il cambio, con amici e familiari, per reggere l'attesa.

**E' questa l'arma letale?** Come sempre, puoi dire "piove, governo ladro" o "piove, Nato ladra", e comunque non puoi scendere dal bus e chiederlo. E' un luogo di domande senza risposta, Tripoli, e la concentrazione di domande senza risposta più alta è l'hotel Rixos, che ospita i giornalisti e i funzionari di governo addetti al settore. Un albergo di lusso stranante, costruito dai turchi nell'euforia della levata delle sanzioni, una scommessa come lo era stata la Borsa di Tripoli, fondata nel 2007. Però ai turchi non è andata male, perché con la crisi il Rixos è pieno, a prezzi di guerra. E' andata peggio al Radisson, inaugurato due giorni prima dello scoppio delle rivolte.

**Già sono passati cento giorni, da allora.** E la dimenticata guerra della Nato entra nel terzo mese. Il segretario dell'Alleanza atlantica, Anders Fogh Rasmussen, dice che il regno di Gheddafi è giunto alla fine, il presidente americano, Barack Obama, dice che il tempo lavora contro il rais. Nel mondo arabo il concetto di tempo è un po' diverso dal nostro, e tutto può succedere. L'unica cosa certa, come dice qualche ufficiale contabile a Bruxelles o a Bagnoli, è che ci sono state, in due mesi, 3.385 incursioni. Più le due della notte scorsa, che non abbiamo sentito.

di Toni Capuozzo

© - FOGLIO QUOTIDIANO